



Il Rettor Maggiore dei Salesiani  
**Don Pascual Chávez**  
lancia una drammatica sfida:

## RECUPERARE I GIOVANI VITTIME DI ESPERIENZE NEGATIVE

**La vera povertà oggi  
è quella culturale:  
i poveri hanno diritto  
di essere educati**

Quando nell'aprile 2006 don Ferdinando Colombo, Antonio Raimondi e Carola Carazzone mi hanno proposto di organizzare un Congresso Mondiale dei Salesiani sul confronto tra il Sistema Preventivo e i Diritti Umani che coinvolgesse i nostri collaboratori e tutti coloro che si riconoscono nell'impegno di educare i giovani (con →

**CHE COS'È LA "STRENNA"**

L'usanza delle strenne ci viene dalla Roma pagana di Romolo. Il primo re di Roma aveva fatto costruire le mura attorno alla città da lui fondata. In segno di gioia e di prosperità i suoi amici gli offrono un gran fascio di rami verdi, tagliati dal vicino bosco dedicato a Strenua, la dea della potenza e della fortuna.

Commosso per l'omaggio, Romolo volle che il gesto augurale venisse rinnovato ogni anno nel giorno anniversario della fondazione di Roma. Col tempo questa usanza perdette il carattere ufficiale e si diffuse tra i cittadini che, specialmente alle calende di gennaio, cioè nel primo giorno del mese, cominciarono ad offrirsi a vicenda ramoscelli sacri di alloro e ulivo, aggiungendovi doni di fichi e mele con l'augurio che l'anno in arrivo potesse essere dolce come quei frutti. E poiché il nome della dea Strenua era sinonimo di prosperità, l'uso assunse lo stesso nome. Più tardi rami verdi, fichi e mele, vennero sostituiti con doni d'altro genere. Il nome *Strenua* venne alterato in quello di *Strenna* e i regali vennero offerti nel giorno della nascita di Gesù.

Quando Don Bosco, verso il 1850, volle coinvolgere tutte le persone che collaboravano con lui in un unico progetto cominciò a formulare a Capodanno quella che poi chiamò appunto *Strenna*: un orientamento generale per tutti i Salesiani, da seguire per un intero anno di cammino di fede e di lavoro.





Cinzia Baldini, dal 2004 al 2006  
coordinatrice attività educative  
a Lwena, Angola

particolare attenzione ai più svantaggiati), ne fui molto contento perché stavo appunto riflettendo sull'importanza di riattualizzare il Sistema preventivo di Don Bosco. Difatti avevo deciso che la Strenna del 2008 sarebbe stata sull'educazione, in continuità con i temi della famiglia e della vita, che sono le grandi sfide che vengono vinte con l'educazione.

Educhiamo con il cuore di Don Bosco: tutto è basato sul nostro carisma, sull'eredità del sistema preventivo per lo sviluppo integrale della vita dei giovani. Parlo di sviluppo integrale per sottolineare l'importanza dei diritti umani che di solito vengono ridotti ai diritti del welfare state (educazione, salute, lavoro). E questo è un vero problema: quando si parla di diritti non ci si riferisce solo a questi. Il grande diritto umano è quello della libertà, dell'espressione religiosa che è sempre più accantonata. Per cui io preferisco parlare di sviluppo integrale dei giovani, sottolineando che soprattutto i più poveri sono i più svantaggiati perché nella povertà economica si accumulano le altre

povertà: la povertà culturale, la povertà religiosa, la povertà antropologica. Mi sono trovato sin dall'inizio in grande sintonia con l'idea di Antonio e Ferdinando, per cui ho accolto molto positivamente l'iniziativa. Sono convinto che se non riusciamo ad arrivare alla cultura dell'educazione, la nostra educazione rimane un'educazione di mercato, cioè al servizio del mantenimento di uno status quo, che continua, nell'era della globalizzazione, a privatizzare la ricchezza sempre più in poche mani, in pochi gruppi, in poche persone, in pochi Paesi, e nel contempo socializza la povertà. Questo è quello che sta accadendo, è quello che la globalizzazione sta producendo: una privatizzazione della ricchezza, una socializzazione della povertà. Quindi ora ci troviamo davanti a sfide molto più grandi di quelle degli anni '60, quando cominciarono le grandi rivoluzioni sociali soprattutto nelle università, ad opera degli studenti. Sono convinto che la nostra educazione deve toccare la cultura, perché il problema è culturale e strutturale. Infatti noi sappiamo che cosa succede quando

c'è un cambiamento strutturale senza quello culturale, ce lo ha dimostrato il comunismo: non ha prodotto assolutamente nulla, è stato un grande fallimento. Ma anche un cambiamento di cultura che non va accompagnato da riforme strutturali non porta a quello che si chiama empowerment, per i più poveri, gli esclusi e gli svantaggiati. Sono molto contento per esempio di vedere che in varie parti del mondo, ma specialmente in India i confratelli stanno creando università soltanto per i più poveri, e qui davvero si tratta di dare "power" a quelli che vengono sempre privati del diritto che hanno ad una vita dignitosa. Perciò mi sono ritrovato sin dall'inizio in sintonia con l'iniziativa e con la modalità di impostazione del tema.

Don Egidio Viganò, mio grande predecessore cominciò a parlare anni fa della nuova scuola, poi di nuova educazione e infine del nuovo sistema preventivo, ma noi dobbiamo fare una riflessione seria: cosa significa in fin dei conti nuova scuola, nuova educazione e nuovo sistema preventivo?

Per questo trovo opportuno che il Congresso sia preparato da un Comitato Scientifico Interdisciplinare, proprio perché prima di tutto qui bisogna capire la base storica, la concezione originale di Don Bosco, il contesto nella quale questa concezione è sorta, come lui ha cercato di dare delle risposte a questo contesto, e cosa continua ad essere valido e cosa deve essere aggiornato oggi di quel metodo. Non possiamo continuare a pensare al sistema preventivo come se nel campo dell'antropologia, della pedagogia, della teologia, non ci fosse stato nessuna evoluzione dai tempi di Don Bosco.

Insisto nel dire che non c'è educazione innanzitutto se non c'è la formazione del cittadino, della persona umana, del professionista, che si inserisce in un contesto altamente concorrenziale e se non è preparato verrà escluso ed emarginato. Ugualmente bisogna incidere sulla cittadinanza attiva, democratica, perché oggi non possiamo continuare a pensare al cittadino come quello che paga le tasse e che se crea problemi va in galera. No, qui si tratta di non lasciare la responsabilità decisionale solo a Bruxelles, alla Casa Bianca, tutti siamo responsabili di noi stessi.

**Questo deve farci riflettere come educatori perché noi continuiamo ad educare nelle nostre opere, soprattutto con l'educazione formale, per il trionfo dei buoni, di quelli che hanno più risorse intellettuali grazie alle quali riescono ad emergere.**

Non credo che deve ridursi tutto ad un gruppo di riflessione, di lavoro per la preparazione di un convegno, a mio avviso sarebbe poco. Quello che si deve avviare è il rinnovamento del sistema preventivo, cioè capire cosa significa renderlo davvero nuovo. E questo non ci impegnerà solo fino al 2 gennaio del 2009 quando il convegno avrà luogo. Ciò comporta il cambiamento di mentalità

di noi educatori. Vi posso dire che anche quando ho parlato davanti a presidenti della repubblica, ministri e personalità istituzionali, ho ribadito che il problema non è la povertà ma la cultura, se non si capisce questo si continuerà a giustificare quello che è ingiustificabile.

Questa è una proposta rivoluzionaria soprattutto quando devi trasmetterla agli educatori, ai confratelli che si troveranno in difficoltà a cambiare la loro mentalità. Però d'altra parte penso che

se non ci rendiamo conto che la globalizzazione è inevitabile e che il volto che finora ci ha mostrato è quello più inumano, come dimostra quest'allargamento del gap tra ricchi e poveri, allora stiamo entrando a far parte del sistema senza rendercene conto.

Un primo obiettivo sarà il ripensamento del sistema preventivo, tanto più che il 2009 è il centocinquantesimo della Fondazione della Congregazione, il cui carisma è pedagogico, e si deve insistere che il carisma salesiano è un carisma pedagogico, educativo, e che è indissolubilmente unito al sistema preventivo come spiritualità e metodo.

In secondo luogo bisogna pensare a tutti i diritti, non solo quelli che riguardano il welfare state (educazione, salute, lavoro), ma anche alla libertà religiosa e alla libertà d'espressione.

Tanti diritti che vengono calpestati in Europa, devono essere presi invece in considerazione.

C'è il pericolo infatti, di scivolare verso l'ideologizzazione: basta vedere quante ONG che si occupano di diritti umani appartengono all'estrema sinistra. Con loro mi ritrovo nella difesa di alcuni elementi ma non nella motivazione di fondo.

Terzo elemento che mi sembra importante, partecipando al cinquantesimo anniversario dell'Opera Salesiana di Arese, tanto famosa perché nel 1957 Giovanni Battista Montini, allora Cardinale di Milano, sfidò i Salesiani dicendo loro: "vi voglio vedere con questo tipo di ragazzi, condannati dai tribunali". In quel momento si cominciò ad aprire la concezione del sistema preventivo, superando quella di prevenire le esperienze deleterie, che mettono a rischio la vita, la salute, la maturità.

E qui che si inserisce per esempio il lavoro che oggi facciamo con i ragazzi di strada o con quelli che sono vittime di abusi sessuali: →







Francesco Cavallone

Istituto San Josè per il recupero dei ragazzi di strada.  
Rosario, Argentina

si tratta di allargare la concezione del sistema preventivo, si può lavorare anche con quelli che sono stati vittime di esperienze negative, e arginare gli effetti di quelle esperienze, costruire nuove personalità, perché questa è la base per uscire dall'emarginazione. Oggi in tutto il mondo i Salesiani di tutte le Ispettorie si occupano della dimensione dell'emarginazione, non soltanto dell'educazione, dell'evangelizzazione della catechesi, dell'associazionismo. In alcuni Paesi l'attenzione all'emarginazione è molto presente, con opere molto innovative: ad esempio in Sri Lanka con i bambini vittime di abusi sessuali, in Sudafrica o nell'Ispettoria dell'Africa Tropicale Equatoriale con le vittime dell'AIDS.

Praticamente ci ritroviamo adesso con un mondo Salesiano che sta già riformando il sistema preventivo ma senza aver attuato la riflessione: hanno trovato come Don Bosco la risposta ma senza la riflessione.

Avendo fatto proprio una visita nell'Afri-



Don Pascual Chávez insieme ai giovani durante la visita di Animazione all'Ispettoria del Venezuela (in alto) e insieme ai ragazzi del Centro giovanile salesiano di Namaacha in Mozambico



ca Occidentale Francofona, mentre parlavo con i ragazzi di strada a Cotonou, io mi sono seduto per terra, ho detto "Vi voglio accanto a me", e mentre parlavo uno di quei ragazzoni mi prende la mano, la apre e mi mette nel palmo un rosario. Io comincio a benedirlo ma lui mi dice "No, è un regalo per te". Allora io mi sono emozionato molto, perché quando un ragazzo di strada ha imparato a dire "Grazie", vuol dire che gli educatori sono riusciti ad aprire le porte del suo cuore, che potranno in quel momento arginare le esperienze negative, potranno restituirgli la fiducia perduta negli adulti. In quel momento potrai introdurre in quella porta aperta, o semi aperta, quello che tu volevi.

Su questo punto non esiste ancora una riflessione profonda, esiste l'esperienza positiva, che ti può entusiasmare ma deve essere accompagnata da una salda riflessione. Questo significherà agire molto di più sul sociale, sempre più sul territorio, meno con le porte chiuse. ■

Don Pascual Chávez, Rettor Maggiore